

Daniele Santarelli

*Itinerario di uno “spirituale” nell’Italia del Cinquecento: Bartolomeo Spadafora*

Bartolomeo Spadafora, dall’analisi della cui vicenda biografica hanno preso avvio i fondamentali studi di Salvatore Caponetto sulla riforma protestante nell’Italia del Cinquecento<sup>1</sup>, membro di una nobile famiglia messinese<sup>2</sup>, intimo amico del protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi<sup>3</sup> e di Giulia Gonzaga, contessa di Fondi<sup>4</sup>, lasciata la città natale nel 1546 per svolgere una missione a Ratisbona presso Carlo V per conto della sua famiglia (che aveva in corso una vertenza con la città di Messina), fu poi nello stesso anno a Roma, dove frequentò assiduamente il circolo di Vittoria Colonna (della quale fu ospite), legandosi d’amicizia, tra gli altri, con Pietro Carnesecchi, Reginald Pole, Gregorio Cortese, Giovanni Morone, Girolamo Seripando e Michelangelo Buonarroti<sup>5</sup>.

Caduto in seguito in sospetto dell’Inquisizione di Sicilia e sottoposto a un’indagine del Sant’Uffizio romano, lo Spadafora, pur avendo ottenuto, grazie all’influenza dei suoi amici romani (e particolarmente grazie ad un intervento del cardinal Pole), un breve papale di assoluzione che però non era stato riconosciuto dall’Inquisitore di Sicilia, che lo aveva dichiarato contumace e scomunicato, aiutato economicamente dal cardinal Morone, che gli donò una collana d’oro, decise di prendere la via dell’esilio a Venezia<sup>6</sup>. Qui, grazie soprattutto all’aiuto dell’influente patrizio Francesco Venier (che fu doge dal 1554 al 1556), facendo valere il diritto acquisito dall’antenato Federico Spadafora, riuscì ad ottenere nel 1550 il privilegio di nobiltà<sup>7</sup>. A Venezia lo Spadafora si distinse come umanista e letterato: frequentò lo Studio di Padova e compose quattro orazioni nelle quali l’ideale politico si fondeva con un forte sentimento etico-religioso<sup>8</sup>. Osserva il Caponetto, a proposito dell’attività di scrittore dello Spadafora e dei suoi ideali politico-religiosi:

---

<sup>1</sup> Cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora e la riforma protestante in Sicilia nel sec. XVI in Rinascimento*, 7, 1956, pp. 219-341 [rist. in ID., *Studi sulla Riforma in Italia*, Firenze 1987, pp. 15 sgg.]. Cfr. altresì ID., *La riforma protestante nell’Italia nel Cinquecento*, Torino 1997, pp. 408-17 (ivi il Caponetto fa una sintesi del suo saggio del 1956).

<sup>2</sup> Sulla famiglia di Bartolomeo Spadafora cfr., oltre a S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 281-84, C. Salvo, *Tra valdesiani e gesuiti: gli Spadafora di Messina in “Rivista storica italiana”*, CIX, 1997, pp. 541-601.

<sup>3</sup> Sulle vicende biografiche di Pietro Carnesecchi cfr. l’importante voce di A. Rotondò in *Dizionario biografico degli italiani*, d’ora in poi DBI, vol. 20, Roma 1977, pp. 466-76. Sulle sue vicende processuali cfr. M. Firpo – D. Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi, 1557-1567*, vol. I, *I processi sotto Paolo IV e Pio IV (1557-1561)*, Città del Vaticano 1998, e vol. II, *Il processo sotto Pio V (1566-1567)*, tt. 1-3, Città del Vaticano 2000.

<sup>4</sup> Sulle vicende biografiche di Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, cfr. la voce di G. Dall’olio in DBI, vol. 57, Roma 2001, pp. 783-87 e bibliografia ivi citata. Forse lo Spadafora incontrò la Gonzaga già nel 1536 a Napoli, entrando nell’orbita del circolo che gravitava attorno a Juan de Valdés e alla contessa di Fondi, se, come ipotizza S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 286-87, egli si recò in quell’anno nella città partenopea per accompagnare ed onorare Carlo V, il quale stava risalendo la penisola in seguito alla vittoria di Tunisi e già era passato dalla Sicilia. Con questa ipotesi del Caponetto non concorda però C. SALVO, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit., p. 569. Secondo la Salvo la vera “guida spirituale” del giovane Bartolomeo Spadafora fu la zia abbadessa Bartolomea, a proposito della quale cfr. *ibid.*, pp. 549-68.

<sup>5</sup> Cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 288-292.

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 292-96. Sul dono del Morone allo Spadafora cfr. altresì M. Firpo – D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. I, Roma 1981, pp. 220 e 369 n. 343; vedi anche vol. II, *Il processo d’accusa*, Roma 1984, t. 1°, pp. 482, 512, e vol. III, *I documenti difensivi*, Roma 1985, p. 393.

<sup>7</sup> Cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 296. Federico Spadafora era entrato al servizio della repubblica di Venezia nel 1408 come console generale a Messina e nel 1409 ottenne per sé e i suoi discendenti il privilegio di nobiltà; cfr. *ibid.*, pp. 282-83; cfr. altresì C. Salvo, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit., pp. 542-43.

<sup>8</sup> Cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 296-310.

Nel nostro scrittore questo ideale politico si colora di venature d'ispirazione erasmiana e valdesiana, affinata da una continua meditazione della Sacra Scrittura, senza mai indulgere alla tematica della Controriforma. Questo afflato religioso ci presenta Venezia come uno Stato-Chiesa, sul quale verticalmente scende la protezione di Dio senza dover di necessità passare attraverso la dispensazione della curia romana<sup>9</sup>.

Nel 1555 lo Spadafora riuscì inoltre ad ottenere la tanto agognata riabilitazione in Sicilia. La riabilitazione del nobile messinese era stata fortemente perorata dal governo veneziano tramite l'ambasciatore presso Carlo V a Bruxelles Marcantonio Da Mula<sup>10</sup>. Il 13 maggio 1555 l'imperatore, per compiacere la repubblica di Venezia, ordinò che lo Spadafora fosse richiamato in patria, perdonato e reintegrato nei beni. Nel luglio dello stesso anno il viceré di Sicilia inviò allo Spadafora una lettera con valore di salvacondotto per rientrare in patria<sup>11</sup>.

La notizia della riabilitazione dello Spadafora fu accolta con gioia da Pietro Carnesecchi, allora a Venezia, che ne scrisse a Giulia Gonzaga, la quale mise a disposizione il denaro che ella teneva a Venezia in mano di mercanti per sovvenzionare il viaggio di ritorno dell'esule in Sicilia<sup>12</sup>.

Il Caponetto si chiede se Bartolomeo Spadafora sia rientrato o meno in patria in seguito all'ordine di Carlo V e alla lettera salvacondotto del viceré di Sicilia<sup>13</sup>. Si tratta di una questione difficilmente risolvibile. In una lettera al doge e al Senato datata 1° febbraio 1556 Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma, accenna brevemente ad un "magnifico Spatafora, console nella Sicilia"<sup>14</sup>. Ma non è certo che si tratti di Bartolomeo<sup>15</sup>.

Bartolomeo Spadafora, comunque, di lì a poco fu arrestato e tradotto a Roma nelle prigioni del Sant'Uffizio.

Il 9 ottobre 1556 il Navagero ci dà il nobile messinese "retenuto nella Marca": il doge Lorenzo Priuli (succeduto a Francesco Venier) aveva comunicato ciò all'ambasciatore a Roma, ordinandogli di perorare la liberazione dello Spadafora. Il Navagero, adempiendo agli ordini, riuscì ad ottenere dal duca di Paliano Giovanni Carafa, nipote di Paolo IV e capitano generale della Chiesa, e dal segretario papale Annibale Bozzuto la promessa che all'indomani sarebbe stata inviata nella Marca la lettera con l'ordine di liberazione dello Spadafora<sup>16</sup>.

<sup>9</sup> Così S. Caponetto, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 410. Cfr. ID., *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 304-05.

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 315-16 e 335-36, Docc. 6-7.

<sup>11</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 316-17.

<sup>12</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 317-18.

<sup>13</sup> Cfr. *ibid.*, p. 318.

<sup>14</sup> "Io ho mandata la lettera di vostra serenità al magnifico Spatafora, console nella Sicilia, al vice console Besalvi in Napoli, con ordine che la mandi con prima occasione ad esso magnifico Spatafora e che me ne dia avviso." Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° febbraio 1556. Archivio di Stato di Venezia, d'ora in poi ASV, *Secreta Archivi Propri*, Roma, reg. 8, c. 108v; cfr. Biblioteca Universitaria di Pisa, d'ora in poi BUP, *ms. 154*, c. 74v.

<sup>15</sup> Lo zio – suocero di Bartolomeo, Giacomo Spadafora, morto nel 1561, fu nominato console generale dei veneziani a Messina nel 1511 e ricopriva ancora tale carica durante il soggiorno veneziano di Bartolomeo; cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 295 e C. Salvo, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit., pp. 547-48, 574 e 599. In ogni caso, il 6 aprile 1560 l'ambasciatore veneziano a Roma Alvise Mocenigo riferiva al doge e al Senato "che don Bartolomeo Spatafora gli scrive da Messina [...] desiderar che si confermi nella persona sua et di uno suo figliolo il Consolato generale di Messina" (ASV, *Senato. Dispacci di ambasciatori, Roma. Rubricari*, b. A1, c. 72v; cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., pp. 338-39, Doc. 12). Si può ipotizzare che Bartolomeo sia effettivamente rientrato a Messina nel 1555, assicurandosi la carica già tenuta dal vecchio zio – suocero. Questa ipotesi, tuttavia, sulla base delle fonti finora a disposizione dello scrivente, non è pienamente verificabile.

<sup>16</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 ottobre 1556 (Appendice n° 1). Secondo il Caponetto (cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 318 e n. 2 ivi), non è certo se lo Spadafora abbia o meno intrapreso il viaggio di ritorno a Messina in seguito all'ordine di Carlo V e alla lettera salvacondotto del viceré di Sicilia; egli ritiene comunque molto più probabile che il nobile messinese non si sia mosso da Venezia e che lì sia stato arrestato e quindi estradato a Roma, pur ammettendo di non conoscere presenza di traccia documentaria di un suo processo veneziano. Resta ancora da verificare se lo Spadafora sia o meno rientrato in patria nel 1555, così come rimangono da chiarire le vicende che portarono al suo arresto. In ogni caso, data l'insistenza con la quale subito da Venezia si perorò la liberazione dello Spadafora prigioniero, pare poco probabile che l'arresto del nobile messinese e il suo trasferimento a Roma siano avvenuti per opera o col

Tuttavia il 17 ottobre 1556 il Navagero comunicava al doge e al Senato, che, al contrario di quanto era stato promesso da Giovanni Carafa e da monsignor Bozzuto, il papa non voleva che si facesse la lettera con l'ordine di liberazione dello Spadafora, "se prima il Reverendo fra Michele dell'Inquisizione, vescovo di Nepi [Michele Ghislieri], non vedeva il suo processo". Ciò era stato riferito dallo stesso Bozzuto al segretario del Navagero (Antonio Milledonne<sup>17</sup>). Inoltre - aggiungeva il Navagero nella stessa lettera - nella seduta del Sant'Uffizio del 15 ottobre si era deliberato che lo Spadafora fosse condotto a Roma. Quest'ultima cosa era stata fatta intendere al Navagero da Michele Ghislieri<sup>18</sup>.

Il 19 novembre 1556 il Navagero riferiva al doge e al Senato di aver parlato dello Spadafora col cardinal nepote Carlo Carafa, il quale aveva risposto "che lo faria condurre a Roma con tutte le sue robbe e favoriria la sua speditione molto volentieri"<sup>19</sup>.

Meno di un mese dopo, il 12 dicembre 1556, il Navagero comunicava quindi al doge e al Senato che lo Spadafora era stato condotto a Roma e sottoposto all'esame del Sant'Uffizio, aggiungendo che egli si sarebbe prestato, con la dovuta prudenza, ad operare in suo favore:

Il magnifico messer Bartolomeo Spatafora è stato condotto qui, sì come io ho d'ordine della serenità vostra procurato, s'è presentato all'offitio dell'Inquisitione. Io non mancherò con quella destrezza che mi conviene usar di qui a quel tempo in materia de heresia di favorirlo e procurar la sua speditione, come da vostra serenità mi è stato comandato<sup>20</sup>.

Sei mesi più tardi, il 12 giugno 1557, il Navagero riferiva inoltre ai Capi dei Dieci, sulla base di quanto aveva saputo da un agente del Pole presente a Roma, che lo Spadafora in carcere era stato interrogato in merito all'ortodossia del cardinale inglese<sup>21</sup>. Le cose cominciarono a mettersi male per il nobile messinese, che in carcere fu interrogato anche sul conto del cardinal Morone<sup>22</sup>: non a caso, tra 1558 e 1559, per la sorte dello Spadafora era molto preoccupato Pietro Carnesecchi, come si evince dalla sua corrispondenza da Venezia con Giulia Gonzaga<sup>23</sup>. Fallita la mediazione del Navagero presso Paolo IV per la sua liberazione, lo Spadafora dovette languire nelle carceri romane del Sant'Uffizio sino alla morte di papa Carafa, avvenuta il 18 agosto 1559. Testimone di questo evento e delle sue conseguenze, l'ambasciatore veneziano a Roma Alvise (Luigi) Mocenigo (successore del Navagero),

---

consenso del governo veneziano.

<sup>17</sup> Su questo personaggio, che il Navagero chiama nei suoi dispacci "il segretario mio", cfr. M. Galtarossa, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne* in "Archivio Veneto", s. V, vol. CLVIII, 2002, pp. 5-64.

<sup>18</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 17 ottobre 1556 (Appendice n° 2). Cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 318 n. 2 e p. 337, Doc. 9.

<sup>19</sup> Bernardo Navagero e Febo Cappella al doge e al Senato, 19 novembre 1556 (Appendice n° 3).

<sup>20</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 12 dicembre 1556. BUP, ms. 154, c. 300r; ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 9, c. 95r. Il Caponetto (cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 318 e pp. 320-21 n. 8), indica come data di ingresso dello Spadafora nelle carceri romane del Sant'Uffizio l'8 settembre 1556. La sua fonte è una lettera dell'Inquisitore di Sicilia Francesco Orosio al suo luogotenente a Messina, datata 23 ottobre 1563. Da tale lettera (edita in C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1978, p. 165) si evince che, secondo la richiesta di fra Tommaso Scotti da Vigevano, commissario generale del Sant'Uffizio, lo Spadafora doveva pagare per spese fatte durante la prigionia, "da li octo di settembre 1556 a li 18 di agosto 1559 chi uscio di carcere, nella morte di la bona memoria de papa Paulo quarto", la somma di 294 scudi e baiocchi 49. Col Caponetto concorda C. Salvo, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit., p. 592, che si serve della stessa fonte. Dalla corrispondenza del Navagero si evince però in modo molto chiaro che lo Spadafora entrò nelle carceri romane nel dicembre 1556.

<sup>21</sup> Così Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 12 giugno 1557: "Si esamina per l'Inquisitione, per quanto si dice, contra il cardinal d'Inghilterra, l'agente del qual ha detto al segretario mio aver inteso che il magnifico messer Bartolomeo Spatafora è stato interrogato sopra sua signoria reverendissima, onde esso le ha scritto più volte quanto si opera de qui contra di lei, qual li ha risposto che, se vorranno attendere le operazioni che fa nel regno d'Inghilterra e come perseguita li heretici, si potranno chiarir se è luterano o non [...]". ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 123v; cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, pp. 337-38, Doc. 10.

<sup>22</sup> Cfr. M. Firpo - D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. III, cit., p. 384.

<sup>23</sup> Si vedano i passi delle lettere di Pietro Carnesecchi a Giulia Gonzaga riportati in M. Firpo - D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. V, *Appendice. Il processo di Domenico Morando. Documenti*, Roma 1989, pp. 358, 380 n. 104, 381 n. 105, 385, 401 n. 1, 405-6 n. 2, 437 n. 1, 468.

informando il doge e il Senato della morte di Paolo IV, comunicava altresì che, nelle ore dell'agonia del papa, la popolazione di Roma, insorta contro i Carafa, aveva assaltato le carceri dell'Inquisizione, liberando una sessantina di prigionieri. Tra costoro, insieme al vescovo di Limisso Andrea Centani, figurava anche Bartolomeo Spadafora<sup>24</sup>. La liberazione del nobile messinese, assieme alla liberazione del cardinal Morone e a quella di Mario Galeota, fu salutata con grande entusiasmo da Pietro Carnesecchi a Giulia Gonzaga<sup>25</sup>, presso la quale lo Spadafora trovò rifugio poco dopo la sua liberazione<sup>26</sup>. Lo Spadafora, rientrato in patria alla fine del 1559, visse quindi in relativa tranquillità gli anni del papato di Pio IV de' Medici di Melegnano (1559-65)<sup>27</sup>, così come l'amico Carnesecchi, il quale, condannato *in contumacia* dal Sant'Uffizio nell'aprile 1559<sup>28</sup>, ottenne la revisione del suo processo, conclusosi il 4 giugno 1561 con una sentenza di piena assoluzione<sup>29</sup>. Le cose cambiarono totalmente con l'ascesa al soglio pontificio di Pio V Ghislieri (1566-72). Morta infatti Giulia Gonzaga a Napoli il 19 aprile 1566, Pio V, asceso al soglio pontificio da appena tre mesi, chiese ed ottenne dal viceré di Napoli il permesso di farne perquisire la casa: venne trovata la corrispondenza tenuta con la Gonzaga dal Carnesecchi<sup>30</sup>. Si trattava di una documentazione estremamente compromettente per gli appartenenti al gruppo degli "spirituali", compreso lo Spadafora. Il nobile messinese, tuttavia, morì nella sua città natale il 26 luglio 1566, prima che potessero esser presi concreti provvedimenti contro di lui<sup>31</sup>. Sfuggì così alla persecuzione in grande stile intrapresa da Pio V contro gli "spirituali", la cui vittima più illustre fu l'amico Pietro Carnesecchi, il quale, fatto arrestare a Firenze ed estradato a Roma, dopo essere stato sottoposto a un nuovo processo inquisitoriale conclusosi colla sua condanna a morte, fu giustiziato il 1° ottobre 1567<sup>32</sup>.

La vicenda dello Spadafora va considerata nell'ambito più generale della vicenda del gruppo degli "spirituali" nell'Italia del Cinquecento. Seguaci di Juan de Valdés<sup>33</sup>, nonché dei cardinali Reginald Pole e Giovanni Morone, costoro, riunendosi in conventicole, praticavano l'ascetismo e coltivavano una vita esemplare ed illibata, credevano, come Lutero, nella fede giustificante, e propugnavano, come Erasmo da Rotterdam, una religiosità non asservita ai dogmi ed alle sterili cerimonie esteriori, ma

<sup>24</sup> Alvise Mocenigo comunicava infatti al doge e al Senato il 18 agosto 1559 "che'l Pontefice è morto et innanzi la sua morte li Romani a furor di populo han fatto aprir le prigioni dell'Inquisitione, liberatine forse 60, et posto fuoco nella fabrica, et con allegrezza vanno portando i libri prohibiti per la città". Ed il 19 agosto riferiva "che intra quelli che sono usciti di pregione sono il vescovo di Limisso [Andrea Centani] et don Bartolomeo Spatafora". ASV, *Senato. Dispacci di ambasciatori, Roma. Rubricari*, b. A1, c. 51r; cfr. L. Amabile, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*, vol. I, Città di Castello 1892, p. 141, n. 2, e M. Firpo – D. Marcato, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. V, cit., p. 499 n.1 e p. 500 n. 1. Sui tumulti scoppiati a Roma in seguito alla morte di Paolo IV cfr. altresì L. Mocenigo *Relazione di Roma 1560* presso E. Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo decimosesto*, 2ª serie, vol. IV, Firenze 1857, pp. 37-39. Di tale tumulti si trova trattazione in L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma 1922, pp. 585-86.

<sup>25</sup> Cfr. M. Firpo – D. Marcato, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. V, cit., p. 509 n. 1. Mario Galeota, napoletano, amico di Giulia Gonzaga ed altro membro del gruppo degli "spirituali", era stato arrestato nel maggio 1556. Sulla sua vicenda biografica cfr. la voce di A. Pastore in DBI, vol. 51, Roma 1998, pp. 420-23 e bibliografia ivi citata.

<sup>26</sup> Cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 325.

<sup>27</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 325-329. In quegli anni Bartolomeo Spadafora si dedicò soprattutto a rimpinguare i beni familiari e a restaurare il prestigio della sua famiglia, la quale si trovava in una difficile situazione specie dopo gli esiti del processo condotto dall'Inquisizione di Sicilia contro Mattia Spadafora, baronessa della Ferla, la quale, arrestata nella primavera 1558, si riconciliò con la Chiesa con l'*auto da fé* del 18 febbraio 1560, a prezzo della confisca dei suoi beni. Su questa vicenda cfr. *ibid.*, p. 326 e C. SALVO, *Tra valdesiani e gesuiti*, cit. pp. 594-95.

<sup>28</sup> Sul processo fatto condurre da Paolo IV contro il Carnesecchi cfr. M. Firpo – D. Marcato, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, vol. I, cit., pp. XI-XXXVII.

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*, pp. XXXVII sgg., in particolare pp. XCII-XCIII.

<sup>30</sup> Cfr. M. Firpo – D. Marcato, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, vol. II, cit., t. 1°, pp. XI-XIV.

<sup>31</sup> Cfr. S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 330.

<sup>32</sup> Sul processo subito dal Carnesecchi sotto Pio V cfr. M. Firpo – D. Marcato, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi*, vol. II, cit., t. 1°, pp. XV sgg.

<sup>33</sup> Su Juan de Valdés, sull'esperienza del suo circolo napoletano, che sancì la nascita del gruppo degli "spirituali", e sul movimento valdesiano cfr. S. Caponetto, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, cit., pp. 81-94 e bibliografia ivi citata; cfr. altresì M. Firpo, *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria 1998.

fondata sull'esemplarità della condotta morale, sulla ricerca della perfezione attraverso l'ascetismo e, per quanto riguarda i dogmi, su pochi *fundamentalia fidei*.

Idee senz'altro osteggiate, in quanto considerate "eretiche", da personaggi come Gian Pietro Carafa e Michele Ghislieri, i quali, pervenuti al vertice più alto della gerarchia ecclesiastica, condussero contro di esse e contro i loro propugnatori una guerra spietata, che causò la sconfitta definitiva degli ideali irenici, inaugurando la stagione della Controriforma.

## APPENDICE

### ***Bernardo Navagero al doge e al Senato. Roma, 9 ottobre 1556***

BUP, *ms. 154*, cc. 235r e 235v-236r; ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 9, cc. 38v e 39v. Cfr. reg. 12, XII, cc. 69v e 71v-72r. Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, d'ora in poi BNN, *Cod. X. D. 41*, c. 241r e *Cod. X. C. 7*, cc. 64r e 66v-67r.

Serenissimo principe. Così come scrissi che faria, sono stato a trovare il signore duca di Paliano [...] entrò in camera il marchese suo figlio, quale, con dirli ch'il cardinale voleva desinare, li diede causa di dirmi che la notte del mercole sua signoria reverendissima era stata in pericolo di morte, perch'essendo stata 5 giorni senza poter tener cibo e le notti senza dormire, li sopravvenne un accidente che lo fece perder tutto, anco il polso, e la febbre, che di fuori non si sentiva, lavorava dentro, onde si temette d'ogni male, pur che la mattina esso con gran fatica li fece prendere un poco di nanna, ch'è stata la sua vita, perché l'ha levati di corpo tanti e sì maligni humori, che l'ha levato il pericolo e dato speranza che sia per star presto bene. Io, doppo haver detto che ringraziava la maestà de Dio che avesse provisto alla salute di sua signoria reverendissima et aggiunto che voleva sperare ogni bene, poiché vedeva tanta prontezza in sua eccellenza alla pace et tanta n'havea conosciuta nel cardinale, mi licentiai, havendo prima fatto officio per la liberatione del magnifico Bartolomeo Spatafora, ritenuto nella Marca, come mi scrive<sup>34</sup> vostra serenità. Mi promesse il duca che ne parlerebbe al cardinale et daria ordine a monsignore Bozzuto<sup>35</sup> che facesse intendere la lettera, il qual fece chiamar dentro e l'ordinò che li raccordasse questo servitio. Et io non ho mancato di mandare un memoriale a sua signoria reverenda e farglelo raccordare questa sera per il segretario, quale c'ha risposto che domani con il loro ordinario manderanno la lettera della sua liberattione. [...]

### ***Bernardo Navagero al doge e al Senato. Roma, 17 ottobre 1556***

BUP, *ms. 154*, c. 245v; ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 9, cc. 48v-49r. Cfr. reg. 12, XII, c. 96rv. Cfr. BNN, *Cod. X.D. 41*, c. 241r e *Cod. X. C. 7*, c. 90v. Cfr. L. Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, vol. I, cit., p. 141 n. 2, e S. Caponetto, *Bartolomeo Spadafora*, cit., p. 337, Doc. 9.

[...] Quando io aspettava<sup>36</sup> intendere che fusse stata mandata la lettera per la liberatione del magnifico Spatafora, come haveva promesso il signore duca di Paliano et il reverendo Bozzuto, esso Bozzuto disse al segretario mio ch'il pontefice non haveva voluto che la si facesse se prima il reverendo fra Michele dell'Inquisizione, vescovo di Nepi<sup>37</sup>, non vedeva il suo processo, dicendo: "fate intendere

<sup>34</sup> Nel ms. pisano "mi scrisse".

<sup>35</sup> Annibale Bozzuto, prelado napoletano, uomo di fiducia del cardinal nepote Carlo Carafa, sul quale si veda la voce di R. Zapperi in DBI, vol. 13, Roma 1971, pp. 592-95.

<sup>36</sup> Nel ms. pisano "pensava".

<sup>37</sup> Michele Ghislieri, quindi cardinale (1557) e papa Pio V (1566-72), che fu vescovo di Sutri e Nepi dal 1556 al 1560. Cfr.

all'ambasciatore che habbia pazienza e ch'in cose di religione si contenti che facciamo il caso nostro". Mandai poi a esso reverendo vescovo di Nepi a pregare sua santità che fussi contenta veder presto quelle scritture perché trovava l'assoluzione di quel gentilhuomo. Rispose haverne visto parte, ma ch'il papa mostrava esserne più informato di lei e che, havendogliene parlato giobbia<sup>38</sup> nella congregazione, sua santità deliberò che si facesse condurre in questa città. [...]

***Bernardo Navagero e Febo Cappella al doge e al Senato. Roma 19 novembre 1556***

BUP, ms. 154, cc. 277v e 278v-279r; ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 9, c. 76rv e 77r. Cfr. reg. 12, XII, cc. 182v e 185v. Cfr. BNN, *Cod. X. C. 7*, cc. 164r e 166v-167r.

Serenissimo principe. Il rispetto di me ambasciatore di non spedire il corriero questa notte passata è riuscita bene, perch'essendo andato il segretario mio all'illustrissimo Caraffa per intendere a che hora li fusse comodo, per ritrovarsi in tante occupationi, che andassimo a sua signoria reverendissima, havendoli risposto con molta humanità ad ogn'hora che mi piacesse, li soggiunse che mi facesse sapere che'l<sup>39</sup> signore duca d'Alva havea capitolato seco una tregua per 10 giorni, perché fra tanto si potessero abboccare insieme e trattar l'accordo. Andato poi a 20 hore a sua signoria illustrissima, doppo li primi offitij li esposi io ambasciatore la commissione che mi dà vostra serenità di coadiuvar<sup>40</sup> in quanto sia possibile il negotio della pace [...] E, per non lasciare l'altre lettere di vostra serenità pur de 15 con l'eccellentissimo Senato senza occasione, pregai io ambasciatore sua signoria illustrissima che fusse contenta ordinare che tutte le tratte, già concesse in Romagna, avessero luogo, intendendosi ch'a questi giorni n'era seguita la proibitione. [...] Del che havendo ringratiata sua signoria reverendissima, le raccordai la cosa del magnifico Bartolomeo Spatafora, come vostra serenità mi commette. Mi rispose che lo faria condurre a Roma con tutte le sue robbe e favoriria la sua speditione molto volentieri. [...]

---

*Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. Volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, inchoavit G. von Gulik, absolvit C. Eubel, editio altera quam curavit L. Schmitz - Kellenberg, Monasterii 1923, p. 306.

<sup>38</sup> Giovedì 15 ottobre 1556.

<sup>39</sup> Nel ms. pisano "se il".

<sup>40</sup> Nel ms. pisano "coaiuare".